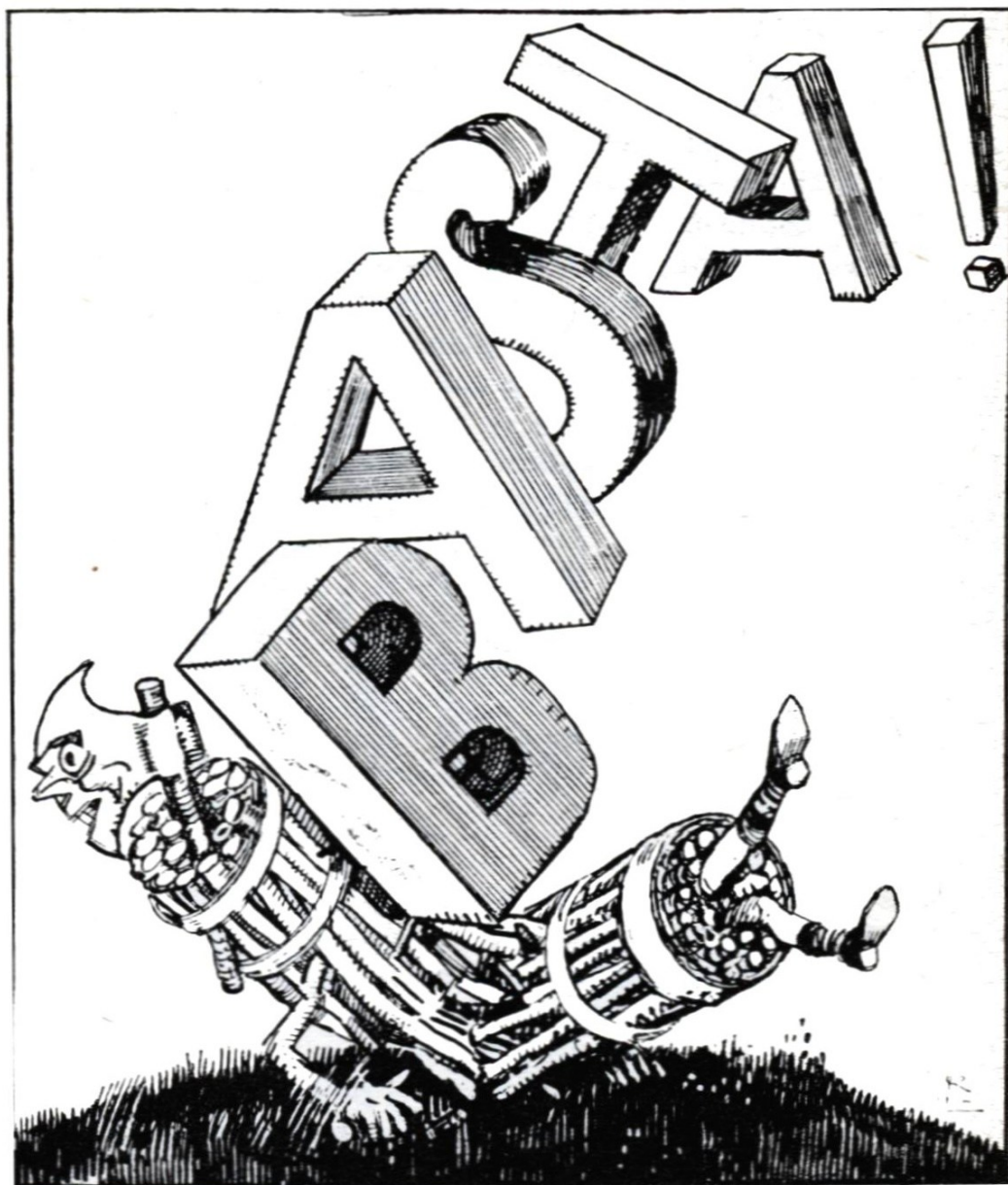


1996 2026

BUCO'96 news

nei secoli a chi fedeli ???

Anno: 1 - Numero: 18



SCUOLA

È un vizio italico antico cedere alla tentazione di trasformare le aule scolastiche in un palcoscenico per slogan elettorali. Il provvedimento approvato dal Consiglio dei Ministri sulla presenza degli stranieri nelle scuole italiane, che prevede il divieto del burqa in classe, l'obbligo di corsi d'italiano per i genitori stranieri e un tetto del 30% di alunni stranieri per sezione, viene presentato come una ricetta di fermezza.. a PAG. 2



CILENTO IN SCENA

Che cosa succede quando, nel 1811, il Cilento entra sulla scena di un teatro napoletano? Non arriva semplicemente come un luogo. Arriva come un personaggio: ha un nome, un accento, un modo di parlare, comportamenti che il pubblico dovrebbe riconoscere immediatamente.. a PAG. 3



I NOSTRI CONTATTI

- Buco'96news 
- buco1996@gmail.com
- www.buco1996.it
- BUCO'96news 



EDITORIALE di BUCO 1996 - nei secoli a chi fedeli ???

La scuola dovrebbe essere luogo dove far maturare talenti, dove infondere saperi e dove aiutare a sviluppare integrazione e aggregazione tra etnie e generi diversi. Purtroppo la scuola italiana tutto questo non lo è più da diversi anni. L'ultimo caso in ordine di tempo è l'insegnante accoltellata dall'alunno 13enne e salvata da uno studente congolese. Uno di quei studenti che se irregolari, ha detto la stessa vittima, lei non avrebbe voluto tra i suoi alunni perché favorevole alla remigrazione. Ecco cosa i nostri figli oggi si trovano di fronte quando arrivano tra i banchi di scuola: soggetti - il termine docenti sarebbe troppo - impernati di odio e razzismo. Soggetti che non dovrebbero assolutamente albergare nelle sacre aule delle nostre scuole dove l'integrazione, l'aggregazione e la mescolanza di generi ed etnie dovrebbe essere regola fondante. Purtroppo però proprio in quelle aule si vive quello che siamo abituati a vedere fuori con la caccia al diverso e all'immigrato che ci viene propugnata senza alcun pudore dal Governo in carica fino ai più reconditi partiti, vedi "Futuro Nazionale", che secondo Costituzione non dovrebbero assolutamente esistere. Scuola che è chiamata a reagire perché proprio in quelle aule ci sono professori e studenti che non si piegano ed è quindi arrivato il momento di farsi sentire semmai in comunione con la società civile che non può essere mortificata da un manipolo di fascisti da strapazzo.

È un vizio italico antico cedere alla tentazione di trasformare le aule scolastiche in un palcoscenico per slogan elettorali. Il provvedimento approvato dal Consiglio dei Ministri sulla presenza degli stranieri nelle scuole italiane, che prevede il divieto del burqa in classe, l'obbligo di corsi d'italiano per i genitori stranieri e un tetto del 30% di alunni stranieri per sezione, viene presentato come una ricetta di fermezza e buon senso. Tuttavia, scalfendo la superficie della propaganda, la realtà quotidiana della scuola italiana restituisce un'immagine ben diversa: quella di misure giuridicamente fragili, organizzativamente inapplicabili e concettualmente fuorvianti. Prendiamo il divieto del burqa: la normativa italiana, a partire dalla Legge Reale del 1975, vieta già da decenni di circolare a volto coperto nei luoghi pubblici senza un «giustificato motivo». La giurisprudenza ha da tempo chiarito che i motivi religiosi rientrano in tale ambito, a patto che la persona si sottoponga alle necessarie verifiche d'identità. Ma al di là del dato legale, la proposta collide con un fatto lapidario: nella scuola dell'obbligo il burqa è un fenomeno pressoché inesistente. Scambiare poi l'hijab (il velo che lascia il viso interamente scoperto) con il burqa, evidenzia una profonda distanza dalla vita reale. Ecco perché brandire questa ban-

diera ideologica rischia solo di isolare le studentesse più fragili, trasformando un'istituzione inclusiva in uno strumento di esclusione. Non meno irrealistica è l'idea di obbligare i genitori degli alunni



stranieri a frequentare corsi di italiano. La nostra Costituzione tutela l'istruzione come un diritto fondamentale del minore, del tutto slegato dalla condotta dei genitori. Quale sarebbe la sanzione per chi non si presenta alle lezioni? Negare l'iscrizione al figlio? Ciò sarebbe un'aperta violazione del diritto-dovere all'istruzione. Senza contare il collasso logistico: chi dovrebbe finanziare e organizzare corsi serali per centinaia di migliaia di adulti spesso impegnati in turni di lavoro gravosi? La

scuola non può trasformarsi in un tribunale che condiziona l'istruzione dei bambini ai doveri dei padri. Infine, il tetto del 30% di stranieri per classe rappresenta il trionfo dell'astrazione demografica. In molte periferie urbane, la percentuale di residenti non italiani supera di gran lunga tale quota. Imporre un limite fisso significherebbe costringere migliaia di bambini a faticosi spostamenti verso scuole di altri quartieri, creando un incubo organizzativo per le famiglie e per i Comuni. Ma l'errore concettuale più grave sta nell'equiparare la cittadinanza alla competenza linguistica. Oltre il 60% degli studenti con passaporto straniero è nato in Italia: si tratta di ragazzi madrelingua italiani, perfettamente integrati, per i quali il passaporto rappresenta solo un'anomalia burocratica della nostra legge sulla cittadinanza. Trattarli

come un "problema linguistico" da contingentare è una discriminazione palese. La scuola italiana non ha bisogno di divieti - manifesto o di vincoli burocratici pensati per conquistare i titoli dei giornali: ha bisogno piuttosto di mediazione culturale, di corsi d'italiano per chi ne ha davvero necessità, di tempo pieno e di risorse per gli insegnanti. Trasformare l'integrazione in un percorso a ostacoli non rende le nostre aule più sicure, ma solamente più povere.



QUANDO IL CILENTO VA IN SCENA: LA MIA NUOVA EDIZIONE DE "LO SPOSO DEL CILENTO" di Tullia Conte

Che cosa succede quando, nel 1811, il Cilento entra sulla scena di un teatro napoletano? Non arriva semplicemente come un luogo. Arriva come un personaggio: ha un nome, un accento, un modo di parlare, comportamenti che il pubblico dovrebbe riconoscere immediatamente. E soprattutto ha una funzione precisa: far ridere. È ciò che accade nella commedia per musica "Lo sposo del Cilento" di Andrea De Mase, rappresentata a Napoli al Teatro dei Fiorentini. Al centro della vicenda c'è Don Addezio Capocuollo, «fattore del Cilento», coinvolto in equivoci, travestimenti, amori e inganni. La sua provenienza non è un dettaglio biografico. È parte del personaggio. Il pubblico, evidentemente, doveva sapere già che cosa significasse essere «cilentano». Ed è qui che la commedia diventa interessante. Perché un Cilentano? Che cosa doveva evocare, agli occhi e alle orecchie di un pubblico napoletano del 1811, un uomo proveniente da quel territorio? Quali caratteristiche erano già abbastanza riconoscibili da poter diventare una maschera comica? La domanda porta molto più lontano del testo teatrale. "Lo sposo del Cilento" non è infatti un ritratto realistico della popolazione cilentana. Non ci dice come fossero realmente i cilentani dell'inizio dell'Ottocento. Ci mostra piuttosto un'immagine costruita: il Cilento visto da fuori, trasformato in un insieme di tratti riconoscibili e messi al servizio della scena. Ma c'è



qualcosa di ancora più curioso. Gli stereotipi non compaiono dal nulla. Prima di diventare una maschera teatrale, un'immagine deve essere già circolata, ripetuta, riconosciuta. Deve avere una storia. Quando ho iniziato a lavorare su "Lo sposo del Cilento", mi interessava proprio questo passaggio: capire che cosa ci fosse dietro Don Addezio Capocuollo. Non soltanto il personaggio che entra in scena nel 1811, ma l'immagine del cilentano che lo rende immediatamente leggibile al pubblico. Perché il teatro può inventare un personaggio, ma difficilmente può inventare da

zero ciò che il pubblico riconosce. Seguire questa traccia significa allora uscire dalla commedia e guardare altrove: ai discorsi, alle descrizioni e alle rappresentazioni del Cilento che circolavano. Ho scelto di restituire integralmente il libretto originale del 1811 e di accompagnarlo con un saggio introduttivo che parte da Don Addezio per ricostruire la storia dell'immagine del cilentano che la commedia porta sulla scena. Non mi interessa soltanto riportare alla luce un testo teatrale raro e quasi dimenticato. Mi capire come un territorio possa trasformarsi, nel tempo, in un'immagine condivisa. È un processo che non appartiene soltanto all'Ottocento. Anche oggi il Cilento viene raccontato, fotografato, descritto, promosso. Attraverso libri, giornali,

documentari, social, pubblicità e turismo circolano continuamente immagini del territorio. Alcune caratteristiche vengono scelte, altre scompaiono; alcune vengono ripetute fino a diventare familiari. Ogni rappresentazione, anche quando sembra semplicemente raccontare un luogo, costruisce insieme al luogo anche uno sguardo su di esso. È da lì che ho voluto ricominciare. Perché prima ancora di chiederci quale sia l'identità di un territorio, forse dovremmo chiederci una cosa più scomoda: chi ha costruito, nel corso del tempo, l'immagine attraverso cui lo riconosciamo?



IL RACCONTO — “FURORE” di Pietro Di Gennaro

«La prof non capisce un cazzo, peggio di te!» la voce schiarita del ragazzo accompagna un dito che si alza dal pugno chiuso adagiato sul ginocchio scoperto, è un indice medio, nerboruto e teso verso la faccia di lei. «Signorino Orsini lei è un grande cafone, non le consento di maltrattare sua madre in questo modo. Villano e cafone...» stizzita rialza la voce mentre il libro vola nella stanza planando tra l'iMac argento ventiquattro pollici e due pile di DVD che dal tavolo crollano sul pennellato di Vietri con un rumore assordante di plastiche spaccate. «Sei pessima! Smettila, fai solo casini, lasciami dormire in pace. Vai via...» e lo dice serafico mentre il dito ribelle rientra nel pugno chiuso afferrando il prezioso lenzuolo bianco ricamato con fiori di seta. Tira un lembo fino a

coprirsi la folta criniera rasta, quando decide di stare zitto perché sa che finisce male se dice quello che sta pensando: “Tintura, silicone e tacchi a spillo ti stanno rovinando. Mammina cara, sei ridicola!”. «Libero alzati. Sei in ritardo. Dai non farti pregare, Gianni ti aspetta all'entrata del Policlinico, è un amico fidato, ti accompagna all'aula dei test d'ammissione. Avevi promesso che ci saresti andato...» dice lei provando una timida carezza ferma in aria a pochi centimetri dal contatto fisico che desidera con tutta sé stessa da troppo tempo. «Lo hai sentito, lui che dice?». «Tuo padre? Dice che sarà in piazza Plebiscito sotto Palazzo reale per una manifestazione contro la guerra, dice che gli farebbe piacere passare una giornata con te. Puoi raggiungerlo dopo i

test all'università, tanto faranno notte, pare organizzino anche un concerto. Però non fare tardi e stai alla larga da quelle sue sciatte compagne di strada!» mitraglia parole senza pause con acuti lancinanti di disprezzo. «E il nonno che vuole?». «Vuole regalarti un viaggio per la maturità e aiutarti a scegliere, lo conosci è un vecchio saggio evergreen, muore dalla voglia di coccolarti un po'...» dice lei con un tono tornato sinuoso, materno.

(6— continua)



SCUOLA: TETTO DEL 30% AGLI
STUDENTI STRANIERI

A DIRE IL VERO NON ERA
QUELLO IL TETTO CHE CI
PREOCCUPA

CRACK

PRESTO!
TUTTI
FUORI!!

SCUOLA

EPPURE

di Eros Lamaida

Non credo nei confini.
Non credo nelle identità chiuse in se stesse.
Non credo nelle barriere, negli steccati.
Amo il mare aperto,
le pianure sconfinite,
le colline dolci,
l'estuario dei fiumi.
Eppure
credo ai limiti.
Credo ai doveri.
Credo agli abbracci.
Credo alla responsabilità. della mia coscienza.

